

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO I - N° 5 - L. 500

Con la diffusione militante dei gruppi operai, questo numero del giornale giunge nelle seguenti fabbriche: **Torino:** FIAT Mirafiori, FIAT Rivalta - **Milano:** Falck Unione, Breda Fucine, Breda Siderurgica, Alfa Aresé, Borletti, Innocenti S.E., Riva Calzoni, IVISC, Italtel, TIBB, piccole fabbriche di Corsico e di Lodi - **Cremona:** piccole fabbriche - **Novara:** Olcese - **Genova:** Ferrovie dello Stato - **Udine:** Maddalena - **Modena:** FIAT Trattori - **Parma:** Salvarani e piccole fabbriche - **Napoli:** Alfa Sud. Questo numero esce come supplemento a "Lotta continua per il comunismo" n° 11, anno 3°, febbraio 1982 - Autor. n° 483 del Tribunale di Milano, 19-12-1980 - Direttore responsabile Gabriele Polo. Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano - E in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città. OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO - Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo.

8 APRILE 1982

Gli operai e la politica

È sotto gli occhi di tutti che attività politica e attività sindacale si presentano come due campi completamente separati. Quando gli operai devono muoversi per i loro interessi immediati, dal salario ai ritmi ai licenziamenti, devono fare riferimento al sindacato ed è l'attività sindacale che deve rispondere a questi problemi. La politica è tutt'altra cosa.

Per gli strati più bassi degli operai la politica, la loro attività in questo campo, si riduce a un voto ogni tanti anni, se vanno a votare. Sono tagliati fuori anche a livello locale, consigli di zona, amministrazioni comunali. Questo è il regno degli operai dell'aristocrazia e della piccola borghesia impiegatizia che fa da base ai partiti: un minimo di cultura e di rapporti privilegiati con le strutture del potere e diventano attivisti politici.

È un risultato naturale, bisognava togliere alla politica ogni riferimento economico ai rapporti fra operai e padroni, agli interessi materiali delle diverse classi. E ai rapporti diretti fra operai e padroni bisognava togliere ogni riferimento ai rapporti di governo, a come agisce il potere, alla politica in generale.

Così quando si affronta il problema dei soldi, dei licenziamenti, delle condizioni in fabbrica è roba sindacale, quando si affrontano i grandi temi della democrazia, di come si intende la libertà, dell'andamento dell'economia nazionale ci sono i partiti, gli elettori, i posti in parlamento, la politica. Così questa roba resta fuori dalla mischia, fuori da quei rapporti particolari in cui due classi lottano su quanto una deve mangiare e quanto l'altra deve guadagnare.

È stato un gioco relativamente facile finché la contrattazione sui semplici problemi materiali degli operai poteva svolgersi senza sussulti, l'economia tirava e le briciole potevano essere distribuite. Ma la crisi cambia lo scenario. È il mondo politico che si abbassa a livello della pagnotta, il governo e tutto il parlamento intervengono con ogni mezzo, non solo tramite il sindacato, ma anche direttamente, per rovinare gli operai. I capitalisti hanno bisogno di un intervento sempre più deciso del potere legislativo, dello stato, per disciplinare e sottomettere gli operai a sempre maggiori livelli di sfruttamento. Il sindacato nel frattempo si politicizza sempre più. Non difende gli interessi immediati degli operai e sostituisce a questo grandi discorsi di politica sindacale sulla società in generale, la programmazione, ecc.

Gli operai intanto in nessun modo

(continua in ultima pagina)

Dopo la FIAT cassa integrazione all'Alfa Più si dimostra che dalla cassa integrazione non si torna, più è difficile far accettare gli accordi sottoscritti da padroni e sindacalisti venduti

Dopo l'ottobre 1980, in cui 23.000 operai FIAT furono messi in cassa integrazione a zero ore, la storia si è ripetuta all'Alfa. Massaccesi a dicembre annuncia ai sindacati di dover mettere in cassa integrazione migliaia di operai. Non è bastato l'accordo con la Nissan, né l'accordo con la FIAT, la crisi del settore si è acuita. Abbiamo prodotto troppe auto rispetto alla possibilità di venderle con un certo profitto. Così al padrone non resta che scaricarci. Per adesso in cassa integrazione domani licenziati.

Il sindacato è pronto a trattare. Certo non può far finta che l'accordo FIAT non esista, che le promesse di

rientro in fabbrica per gli operai in C.I. a zero ore non sono state mantenute così chiede garanzie: niente C.I. a zero ore, sicurezza per il rientro in fabbrica, no alle liste compilate unilateralmente. Gli operai vengono chiamati alla lotta contro l'intransigenza della direzione, si sciopera, si distribuiscono volantini in tutta la città. I sindacalisti vogliono assicurare che all'Alfa non finirà come alla FIAT.

Martedì 16 marzo si arriva alle assemblee per valutare l'accordo tra FLM e direzione Alfa. Ancora una volta in nome del recupero della produttività la FLM ha accettato tutto ciò

che chiedeva il padrone: C.I. a zero ore per 5708 operai per un anno, 60 giorni di C.I. ad Aresé e 80 a Pomigliano, blocco del turn-over. Questa volta è difficile ad Aresé, anche per l'efficiente cordone sanitario del PCI, gestire l'assemblea. Gli operai intuiscono che le liste a zero ore vogliono dire licenziamenti, sanno che aumento di produttività vorrà dire altri operai che dovranno uscire dalla fabbrica. A

(continua a pagina 2)

A PAGINA 2

Cronache delle assemblee sulla cassa integrazione all'Alfa di Aresé e Pomigliano

Roma: Benvenuto costretto ad abbandonare il palco - Torino: alla FIAT si lavora

Con i mezzi che hanno gli operai protestano contro la politica dei sacrifici

I fischi, il rullare dei tamburi, gli slogan scanditi da migliaia di operai questa volta non hanno risparmiato nessuno. Bentivogli (CISL) e Pio Galli (CGIL), segretari generali della FLM, hanno ricevuto la loro razione, anche se, data la sua importanza, l'accoglienza più «calorosa» è stata riservata a Benvenuto (segretario nazionale della UIL), che in veste di oratore ufficiale rappresentava le tre confederazioni.

Lattine di birra, agrumi, ortaggi, pezzi di pane venivano scagliati sul palco, accompagnati da bordate di fischi e da grida di «venduto», nei pochi minuti in cui ha cercato di parlare. Solo una precipitosa «ritirata strategica» lo ha salvato da reazioni ancora più pesanti. Quando ormai senza voce, prima di interrompere il suo tentativo di comizio, ha gridato con tutto il fiato che gli rimaneva «Viva il pluralismo, a morte il settarismo», dalla piazza centinaia di operai, forse migliaia, hanno cominciato a muoversi verso il palco. In quella fiumana spiccava lo striscione degli operai dell'Alfa in cassa integrazione.

Pochi secondi e volano le transenne e i bastoni. L'impatto con il nutrito servizio d'ordine è avvenuto. Il palco si svuota precipitosamente, un'ambulanza si fa largo fra la folla.

La più grande manifestazione operaia nella capitale, da molti anni a questa parte, a questo punto si è trasformata nella più imponente dimostrazione pubblica del dissenso e della contestazione ai vertici sindacali e alla linea dei sacrifici.

Ora si cerca da ogni parte di attaccare gli operai metalmeccanici che hanno contestato Benvenuto. Tutti gli esponenti dei partiti di regime, dal PCI al MSI, dichiarano la loro solidarietà a Benvenuto. Alle accuse di «fascismo» lanciate da Spadolini ai metalmeccanici si è aggiunta quella di «prepotenza»

lanciata da Lama.

Ma cosa pretendevano dagli operai, che sperimentano sulla propria pelle che chi li doveva rappresentare li ha venduti, se non che reagissero rabbiosamente? Ora, come già in altre occasioni, l'apparato di regime ha messo a disposizione dei sindacalisti tutti gli strumenti per recuperare, ma la rottura fra gli operai degli strati bassi e i vertici sindacali è ormai un dato di fatto.

Alla FIAT, dove per la prima volta i sindacalisti sono stati scacciati a pedate, lo sciopero è stato disertato, gli

operai sono andati a lavorare, dimostrando in questo modo che non sono disposti a seguire una direzione sindacale che prima li svende ad Agnelli e poi li chiama alla lotta su una piattaforma che non fa i loro interessi. Sia l'uno che l'altro fatto sono la prova che fra gli operai la critica si approfondisce e pone la necessità di collegarsi ed organizzarsi, sia perché la direzione sindacale non riesca sempre a far rientrare ogni protesta, sia per difenderci direttamente dagli attacchi dei padroni.

La nuova legge per evitare il referendum: facciamo i conti

Quanto ci ruberanno sulle liquidazioni

Dopo mesi di trattative e mediazioni con i sindacati e la Confindustria, il governo Spadolini ha varato il nuovo decreto-legge sulle indennità di liquidazione. Ora spetterà ai partiti dalla DC al PCI al PSI, accelerare i tempi e votare in parlamento il decreto. Solo così la Corte Costituzionale potrà dare l'ultimo tocco all'azione democratica per annullare il referendum. Devono impedire ad ogni costo che gli operai possano recuperare ciò che gli è stato rubato dal '77 all'82. I sindacati sono troppo impegnati a farci approvare le

bozze di piattaforma dei nuovi contratti nazionali e si guardano bene dal chiarire con cifre il problema «liquidazione». Vediamo noi, per i tre tipi di liquidazione in questione, l'ammontare calcolato su di un salario medio lordo di 11.187.000 lire a cui vanno sommati gli scatti di anzianità:

Anzianità anni	con il referendum	con la nuova legge	attualmente
6	8.300.307	5.163.230	5.163.230
10	22.090.000	14.652.995	11.153.846
22	33.303.226	21.544.115	19.253.687
25	55.225.000	36.074.252	27.074.252
32	48.441.056	31.331.227	28.005.363
35	77.315.000	50.355.093	39.038.461

Analizziamo ora dettagliatamente come si è arrivati a tutto questo: prima il blocco, poi il referendum e poi la proposta Giugni.

Dal '77 ad oggi

Prima del '77 la legge prevedeva che l'indennità di liquidazione fosse determinata «in base all'ultima retribuzione lorda oraria (mensile per gli impiegati), più i ratei lordi di tredicesima, premi di produzione, scatti di anzianità, il tutto comprensivo di contingenza».

- Sottomarino spia nel golfo di Taranto
- Dragamine italiano sulla rotta del Sinai

Ogni occasione è buona per alimentare il nazionalismo

«Sub russo bombardato a Taranto», titolava a 8 colonne la prima pagina del *Giorno* del 28 febbraio. La «spia atomica» si è allontanata misteriosamente così com'era scomparsa. Si tratta di un altro di quegli «incidenti» sempre più frequenti, frutto di perlustrazioni spionistiche nell'ormai bollente mar Mediterraneo.

Dopo la guerra del vino, sempre più violenta, ecco per governo e partiti un'altra occasione d'oro per alzare il tono della campagna nazionalista.

Per il capogruppo democristiano della commissione Difesa della Camera, Caccia, l'episodio «mostra la necessità di un miglioramento dell'efficienza del sistema protettivo nazionale». Baracetti del PCI auspica l'entrata in vigore di progetti difensivi già approvati. Per Accame del PSI la vicenda «dimostra come in tutto il Sud italiano non vi sia un sistema serio di sorveglianza». E continua: «in questo caso per esempio, l'unica azione seria sarebbe stata quella di lanciare subito

(continua in ultima pagina)

Ma nel '77 i sindacati cominciarono ad applicare «la strategia dei sacrifici» per salvare l'economia nazionale. Le crisi economiche facevano sentire i suoi primi effetti. Vi fu un accordo tra le confederazioni e la Confindustria, tramutato poi in legge il 25 gennaio del '77, che stabiliva: «Tutti gli aumenti di

indennità di contingenza, di indennità di anzianità, di fine lavoro ecc. a partire dal 31 gennaio 1977 non vanno inseriti nella retribuzione, ai fini del calcolo dell'indennità». Con questo accordo furono regalati 18 mila miliardi ai padroni per la ristrutturazione. Noi operai vedemmo ridursi drasticamente la cifra su cui si calcolava la liquidazione.

Secondo la CGIL CISL UIL l'accordo fu un passo avanti nel condurre gli operai alla direzione dello stato.

(continua in ultima pagina)

Questo è il 5° numero di Operai Contro. Dopo il primo a quattro facciate siamo usciti sempre con sei pagine. Il costo di ogni numero (stampa e distribuzione) è salito a 750.000 lire. La prima raccolta di sottoscrizioni ci dava un'autonomia di 6 mesi. Proseguire la pubblicazione del giornale, aumentarne le pagine dipende da una nuova sottoscrizione e dalla crescita del numero degli abbonati.

Abbonamento annuale L. 10.000
Abb. sottoscrittore L. 50.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c N° 17612201 intestato a Vincenzo D'Ambrosio - Milano.

Dopo la FIAT cassa integrazione all'Alfa

grande maggioranza le assemblee respingono l'accordo sottoscritto dall'FLM, ma come se niente fosse i sindacalisti dichiarano che l'accordo è accettato. Ad Arese un corteo al grido di «venduti» insegue esecutivo e sindacalisti fino alla sede del CdF, mentre a Pomigliano il CdF sconfessato dagli operai è costretto a dimettersi in blocco.

I sindacati all'Alfa hanno sempre dato per necessari e legittimi i profitti dell'azienda di stato e la necessità di battere i concorrenti, la conseguenza è quella oggi di dover gestire i licenziamenti e l'aumento dello sfruttamento per chi resta in fabbrica.

Come ci si poteva aspettare che i sindacati si opponessero a Massaccesi, quando sono stati proprio loro che, con l'accordo aziendale sui «gruppi di produzione» del Marzo '81, gli hanno riconosciuto il diritto di aumentare con la produttività, lo sfruttamento degli operai delle catene? I gruppi di produzione, «il nuovo modo di lavorare», vennero presentati come il toccasana per elevare la produttività, diminuire i costi, mantenere la presenza sul mercato dell'Alfa. Questa era la garanzia dei sindacati per salvare l'occupazione degli operai. Ora possiamo vedere con chiarezza il risultato di quegli accordi che videro favorevoli o accondiscendenti tutti gli uomini del sindacato compresi quelli di DP. Allora fu facile isolare gli operai che erano contro i gruppi di produzione, sviluppare la concorrenza tra gli stessi operai legando i futuri aumenti di salario all'aumento di produttività. Si può difendere gli operai dalla cassa integrazione e dai licenziamenti quando si fanno accordi che in nome della produttività danno alla direzione mano libera sulla mobilità in fabbrica?

I sindacati si sono ben guardati dal rifiutare la C.I. Non hanno potuto perché gli operai risultano esuberanti rispetto ai livelli di produttività che loro stessi hanno contribuito ad imporre in fabbrica per salvaguardare i profitti. Rifiutare la cassa integrazione avrebbe richiesto la messa in discussione del sistema stesso di sfruttamento degli operai. Ma come potevano fare questo gli uomini del sindacato quando proprio all'Alfa essi hanno ottenuto privilegi sulla base della collaborazione col padrone agendo come cogsatori della fabbrica a capitale pubblico (spacciandola per fabbrica senza padrone)?

Tiboni e la minoranza sindacale si sono rivelati molto attenti all'umore degli operai. Hanno capito che per non essere del tutto travolti bisognava differenziarsi dalla decisione della FLM. Nel comunicato di minoranza del Coordinamento Nazionale Alfa Romeo si legge che vanno richie-

ste le seguenti modifiche all'accordo: «CIG a rotazione dove questa sia tecnicamente possibile [...] vanno fissati criteri precisi per la scelta dei lavoratori da mettere in CIG onde evitare scelte unilaterali e discriminatorie da parte dell'azienda».

Ma accettando la cassa integrazione a rotazione viene riconosciuta l'eccedenza di operai rispetto alle necessità dell'Alfa; rivendicarla poi «dove sia tecnicamente possibile» equivale a rivendicare la massima mobilità degli operai per adeguare la forza-lavoro alle necessità tecniche dell'azienda. Alla Borletti ad esempio la cassa integrazione a rotazione non è servita comunque ad evitare i licenziamenti e l'aumento dello sfruttamento.

Se quindi la cassa integrazione a rotazione è l'ultimo tentativo da parte degli operai, dopo essere stati venduti dal sindacato, per impedire le liste di proscrizione, essa però viene utilizzata dalla minoranza sindacale per riprendere il controllo sugli operai. Infatti alla fine Tiboni dichiara: «non ci opponiamo a quest'accordo, ma dopo vogliamo continuare a discuterlo con la direzione». All'Alfa come alla FIAT l'unica condizione che la minoranza sindacale pone è che le liste non devono essere unilaterali: alla compilazione delle liste deve partecipare anche il sindacato per garantirsi l'incolumità dei propri uomini.

Così mentre la protesta degli operai alle assemblee era tutta contro l'accordo, ora il sindacato tenta di deviare la rabbia operaia contro le scelte «unilaterali» dell'azienda nel fare le liste. Ma sarebbe una rivendicazione che difende gli interessi degli operai quella di poter scegliere i 5.708 lavoratori da metter fuori? E chi controllerà le scelte del sindacato? Quanti degli operai che in questi anni si sono opposti alla linea dei sacrifici, che nelle assemblee hanno parlato contro il sindacato, resteranno fuori?

Ancora una volta, dopo l'assemblea sul 16%, si è visto cosa contano gli operai nelle decisioni di questo sindacato: assolutamente niente. Comunque vadano le assemblee ciò che vale è l'accordo già fatto dal sindacato. Non possiamo farci nessuna illusione, conta solo chi è organizzato. Ora Tiboni e la minoranza del Coordinamento Nazionale Alfa Romeo tenteranno di incanalare la rabbia degli operai contro la cassa integrazione in un'opposizione formale finché l'accordo verrà attuato pienamente.

Ma non sarà tutto così pacifico: la crisi economica si aggrava, altri operai verranno posti in C.I. o licenziati, per chi resta in fabbrica aumento dello sfruttamento e bassi salari. La prossima volta la situazione sarà ancora più grave e sarà ancor più difficile controllarli, sarà ancora più difficile recuperare ad inutili lotte. Ma fino a quando saremo disorganizzati sarà sempre possibile ai partiti borghesi e ai sindacati, con le buone o con le cattive, sottometterci all'interesse dei padroni.

Per noi operai non c'è scelta, ci si impone la necessità di organizzarci.

Una smentita dal Manifesto

Nel n. 4 di O.C., nell'articolo intitolato *Chi c'è dietro ai gruppi operai*, denunciavamo il tentativo in atto da parte di certi giornali (fra cui il *Manifesto*) di far passare i gruppi operai come presunti fiancheggiatori delle B.R.. Ora prendiamo atto della smentita pubblicata dal *Manifesto* del 18 marzo, e la riproduciamo affinché tutti i gruppi operai ne vengano a conoscenza.

Non si può certo dire che sia la gente ottusa e in malafede che manca, a questo mondo. Pensate che c'è chi arriva ad usare gli articoli del *manifesto* per indicare qualcuno come sospetto brigatista. Mi riferisco all'inserito sulle BR comparso sul *manifesto* del 21 gennaio '82. Nell'articolo che scrissi nell'occasione, a proposito della colonna milanese «Walter Alasia», descrivevo come le BR fossero presenti in varie fabbriche di Milano. Era scritto: «...Una brigata di fabbrica praticamente pubblica all'Alfa Romeo di Arese; collettivi operai alla Breda, alla Marrelli e alla Falck...».

Bene, cosa è successo? È accaduto che prendendo a pretesto che la «C» di «collettivi» era scritta, per errore di stampa,

evidentemente!, in maiuscolo, e distorcendo in maniera rozzamente strumentale il mio pensiero, alcuni iscritti del Pci delle fabbriche citate hanno pensato bene di appendere nelle banche dell'articolo in questione. Appareva evidente che usando la parola collettivi non volevo intendere un'entità concreta e precisa, bensì una presenza seppure non ufficializzata, di militanti di un'organizzazione. Invece, tutta la messa in scena del Pci era rivolta ai compagni del Gruppo operaio Breda Fucine e a quelli del Collettivo operaio Falk Unione. Il messaggio aveva questo significato: «Lo vedete, anche il *manifesto*, come facciamo noi da tempo, dice che siete brigatisti!».

I lavoratori in questione si sono giustamente indignati e sono venuti da me a protestare. Ammetto la mia colpa e la mia leggerezza; come ho potuto, di questi tempi, scrivere senza soppesare parola per parola, virgola per virgola? Come non mi è venuto in mente che di teste quadre in malafede è pieno il mondo?

Umberto Gay di
Radio Popolare - Milano



corrispondenze dalle fabbriche

Indirizzare a:

VINCENZO D'AMBROSIO
CASELLA POSTALE 17168
20100 MILANO Leoncavallo

Gruppi operai o singoli compagni possono richiedere un certo numero di copie del giornale da far circolare in fabbrica scrivendo a:
Vincenzo D'Ambrosio - Cas. Postale 17168-20100 Milano Leoncavallo. Questo è anche il recapito a cui scrivere per entrare in contatto con la redazione, partecipare alle riunioni e collaborare direttamente al giornale.

ALFA Arese

**Il sindacalista dichiara:
«L'ipotesi è passata a grande maggioranza»
Una massa di operai salta sul palco,
gli altri gridano «falsi buffoni venduti!»**

ARESE — «L'ipotesi è passata a grande maggioranza», e staccano il microfono. Con questa falsità del presidente, un delegato dell'esecutivo, si è conclusa martedì l'assemblea del 1° turno sull'ipotesi di accordo per la cassa integrazione di 5.700 lavoratori. Il capannone era pieno di operai, la scadenza era importante, c'era di mezzo il posto di lavoro.

La rabbia degli operai è esplosa immediatamente: si sono riversati in massa sul palco e hanno tentato di protestare perché non era vero, mentre altri operai urlavano «buffoni» e «venduti» ai sindacalisti. Qualcuno ha detto che l'assemblea era divisa a metà, ma una gran parte degli operai non aveva dubbi: l'accordo non era passato. Il sindacato ha negato l'evidenza, li ha presi per il culo, e la risposta è stata molto chiara. «Siete come i fascisti», «bastardi, ci avete venduto».

Ma nonostante la tensione del momento e la rabbia qualcuno è riuscito a esprimere un giudizio che andava al di là dell'invettiva. «Questa svendita della classe operaia è iniziata molto tempo fa e non adesso: liquidazioni, equo canone, 16%, queste sono le sconfitte che la classe operaia ha subito grazie a questi venduti. Questo è il finale di una lunga svendita della classe operaia da parte di questi traditori».

Viene proposto di rifare le votazioni, ma i delegati se la sono prontamente squagliata. Le discussioni continuano, volano le botte, gli operai sono infuriati. Intanto arriva la notizia che all'Alfa Sud di Pomigliano l'accordo

non è passato, poi la maggior parte degli operai si reca al Consiglio di fabbrica e qui si svolge un'altra assemblea tra gli operai che esigono spiegazioni e i delegati dell'esecutivo. Per gli esponenti dell'FLM ormai non si possono rifare le votazioni perché altrimenti il sindacato perderebbe di credibilità nei confronti dell'azienda. Un delegato di DP, nel tentativo di recuperare consensi fra gli operai, sostiene che, al di là della conta delle votazioni, bisogna tenere conto che una gran parte degli operai si è espressa contro e ritrovare l'unità. Per giovedì, primo giorno di cassa integrazione, in fabbrica entreranno tutti, cassaintegrati e non.

Mercoledì alle 13 vengono esperte le liste e subito si effettuano fermate spontanee e cortei interni. Le reazioni individuali sono disperate: un operaio si sente male, un altro con il coltello in mano (verrà poi denunciato) si mette a urlare «ammazzo qualcuno», un altro ancora si incatena davanti al suo reparto. Un capo viene picchiato. Per tutto il giorno continua la protesta.

Per l'indomani il CdF indice uno sciopero di due ore per ogni turno, nel corso del quale si terrà un'assemblea.

Giovedì 18 i cassaintegrati entrano in fabbrica portati dai compagni. Parla Luraghi, segretario regionale della FLM: per lui ovviamente sono gravi solo i criteri con i quali è stata compilata la lista dei 5.700. Infatti ci sono dentro delegati, attivisti e quadri del sindacato, militanti dei partiti «di sinistra», oltre ad operai ammalati, una parte dei quali ha perso la salute in

fabbrica. Per tutte queste ragioni che fanno da copertura al sindacato di fronte alla rabbia degli operai l'FLM dichiara di non poter firmare più l'accordo.

Interviene poi un delegato in cassa integrazione che fa un elenco dei casi più drammatici: nella lista c'è chi ha avuto due infarti, chi ha perso un polmone, chi una gamba e adesso viene cacciato fuori dalla fabbrica.

Poi tutti vanno in corteo alla palazzina dei dirigenti, e ai membri dell'esecutivo non rimane che porsi alla testa del corteo, nel tentativo di bloccare gli operai. Ma gli operai entrano lo stesso e vogliono parlare con i dirigenti: Massaccesi ovviamente non c'è. La direzione comunica che non tratterà più con il sindacato a livello di fabbrica, ma solo con quello nazionale.

L'indomani ci sarà una manifestazione degli operai all'Intersind e la protesta avrà così un illusorio sbocco per le strade della città.

Nella settimana successiva si sono verificati ancora casini e proteste. Alcune decine di operai sono entrati negli uffici del Centro tecnico e hanno sfasciato un po' di roba, malmenato qualche dirigente. Il sindacato si disoccia da questi «estremisti», ma intanto il ricatto del posto di lavoro funziona: quelli rimasti in fabbrica portano la produttività ai livelli richiesti dalla direzione. Seimila famiglie, per ora, sono sul lastrico.

Dal racconto di alcuni operai dell'Alfa di Arese

ALFA Pomigliano

**9.000 operai rifiutano in blocco l'accordo.
Non c'è nessuna possibilità
di truccare i risultati**

Lunedì 8 marzo — 10.000 operai si riuniscono in assemblea all'Alfa di Pomigliano d'Arco. La volontà degli operai è chiara: NO alla cassa integrazione a zero ore, NO ai licenziamenti. Il sindacato mentre si prepara ad accordarsi con la direzione (dopo la tanto sbandierata rottura di 15 giorni prima) deve trovare una scappatoia di comodo che da una parte dia l'illusione che è contro le scelte di Massaccesi e dall'altra gli permetta di controllare la rabbia degli operai. I sindacalisti decidono di adottare forme di lotta la cui gestione può essere assunta da pochi suoi uomini fidati, estromettendo la maggioranza degli operai.

Martedì 9 marzo — I sindacati indicano una assemblea in un piccolo locale di una scuola, così vogliono evitare la presenza massiccia dei 10.000 del giorno prima. La burocrazia sindacale è presente in forza, ma anche se schiacciati sono presenti 150 operai e sono stati subito problemi per il sindacato. Gli interventi più applauditi sono stati quelli di un disoccupato che poneva in luce la stridente contraddizione esistente tra sostegno alla ristrutturazione capitalistica e sviluppo dell'occupazione, due termini che il sindacato associa continuamente. Il secondo intervento, molto seguito, è stato quello di critica ai sindacati da parte di un operaio della Montefibre in cassa integrazione. Nella assemblea si decideva un presidio ai cancelli della RAI, dove malgrado loro i sindacalisti si sono trovati affiancati da decine di

operai e una manifestazione nel centro di Napoli. La manifestazione ha visto la più grande presenza di operai Alfa-Sud che mai vi sia stata in questi anni e anche se limitata ad arte dal sindacato, è stata una presenza silenziosa e di attesa.

Martedì 16 marzo — Gli operai hanno saputo che il sindacato ha accettato tutto ciò che voleva Massaccesi. L'attesa si è trasformata in rabbia e protesta. L'assemblea della mattina, che ha visto la partecipazione di circa 9.000 operai, rifiuta in blocco l'accordo. Non vi sono possibilità di scherzi e conteggi fasulli da parte del sindacato. Evidentemente pensavano che con le iniziative della settimana precedente potevano sentirsi al sicuro. Nell'assemblea del pomeriggio, che vede la presenza di tremila operai, il sindacato non vuole correre rischi e mobilita tutti gli uomini dell'apparato. Squallide figure di sindacalisti che non si vedevano da anni in fabbrica si sono rifatti vivi. Il perché di tanta mobilitazione da parte del sindacato era evidente: intimidire gli operai che erano contro l'accordo. Ma quando hanno visto che il loro schieramento da squadristi non intimidiva nessuno hanno tentato di non far parlare e hanno aggredito un delegato contrario all'accordo. Uno degli aggressori si è preso una buona ragione di botte dagli operai.

Mercoledì 17 marzo — La conta dei voti non è ancora finita e già sono affisse nei reparti le liste di proscrizione: la maggioranza sono ammalati veri,

anziani, liquidabili attraverso il prepensionamento e operai combattivi. Vi sono anche delegati, ma sono quelli che hanno partecipato agli scioperi autonomi del '79 e dell'81 in carrozzeria, poco raccomandabili quindi per il sindacato e la stessa azienda. Sono cani sciolti in modo aperto, nemmeno catalogabili all'interno della sinistra sindacale. La batosta è dura per gli operai, parecchie illusioni cadono. Comincia a farsi strada la consapevolezza che il sindacato li ha venduti. I cassaintegrati si trovano immediatamente vicini i loro compagni che resteranno in fabbrica. Tra questi ultimi circolano voci che sono indicative dello stato d'animo attuale. «Chissà chi è più sfortunato, quello che esce o quello che rimane». Tutti percepiscono che qualcosa si è rotto; per una parte di loro il licenziamento, per gli altri, quelli che rimangono, aumento della fatica e tra breve, quando inizierà la vera ristrutturazione impiantistica, altri licenziamenti.

Giovedì 18 marzo — Manifestazione autonoma degli operai, cassa integrati e non, con blocchi stradali senza grossi incidenti. Un automobilista imbecille le ha prese per non aver rispettato un blocco, e un sindacalista poco accorto, che ha tentato di arringare gli operai con le solite chiacchiere, dal tetto di una macchina, è stato zittito subito. La rabbia è molta.

Cronaca inviataci dal
Collettivo «F. Engels»

LE CONSULTAZIONI DI BASE SULLA PIATTAFORMA: UNA MESSA IN SCENA

Emendamenti: strumento «democratico» per lasciare inalterata la bozza

Le assemblee sul contratto si stanno concludendo. Sono state le assemblee degli «emendamenti». La pressione e la critica degli operai ha spinto la direzione sindacale ad organizzare un altro tranello. Se gli operai si sono convinti di non contare niente nelle decisioni del sindacato e stanno sempre meno al gioco, come fare per cercare di recuperare, come dare l'impressione che la base conta, che può determinare qualcosa? Il sistema degli emendamenti è l'ultima trovata: si salva il senso generale, determinante dei documenti e si dà mano libera a cambiare le virgole, ad attutire i punti più apertamente inaccettabili dagli operai.

I CdF scoprono così il loro ruolo di «protagonisti». Rivedono le piattaforme, le aggiustano in modo che siano presentabili. Il loro «protagonismo» si realizza nel ruolo di «cuscini» per attutire i colpi che possono arrivare alle direzioni sindacali, convogliarli negli attivi che di livello in livello, man mano che salgono, ristabiliscono tutto come prima. È molto significativo che in fabbrica non abbiamo votato la bozza originale ma quella riveduta e corretta, si è avuto paura di presentarla così com'era stata elaborata dalle direzioni sindacali, forse non sarebbe passata. Non torneranno a fare altre assemblee sulla piattaforma definitiva, la delega se la sono presa in bianco, ognuno ha emendato, corretto, riaggiustato, ma il risultato finale non ci verrà più sottoposto.

Ora sarà facile, come è stato per il 16%, sostenere che nazionalmente la piattaforma è passata, sia pure emendata in qualche punto. Ma anche l'esperienza degli emendamenti va fatta, l'esperienza conta. Quando i delegati se ne torneranno in fabbrica a chiedere di lottare su una piattaforma uguale e identica nei contenuti a quella originale uscita dagli uffici centrali del sindacato, avranno i loro problemi. Avremmo dovuto votare contro, non presentare alcun aggiustamento. È l'unico modo per esprimere realmente la critica degli operai, il rifiuto a farsi fregare dai metodi della democrazia sindacale. La paura della direzione sindacale sta proprio nel NO, nel rifiuto da parte degli operai a farsi coinvolgere nel cambiare qualcosa per non cambiare niente.

Il rifiuto è soprattutto più conteggiabile per gli stessi operai: se una piattaforma è apertamente respinta nelle principali fabbriche diventa un fatto innegabile, gli operai possono valutarne la portata, la direzione sindacale deve fare spudoratamente carte false per dire che è stata accettata e facendo così, essa stessa dimostra quale truffa sia la democrazia sindacale.

BREDA Fucine

Nemmeno con gli emendamenti più «di sinistra» il CdF è riuscito a conquistare credibilità

SESTO S. GIOVANNI — Pochi operai all'assemblea del 1° turno e centrale. Dopo l'intervento di un ex partigiano, un delegato presenta non la piattaforma nazionale ma la proposta del CdF: una serie di emendamenti che raccolgono quasi totalmente le critiche fatte dagli operai nelle assemblee di reparto e contro cui si era schierato il CdF: aumenti salariali non scaglionati, riduzione dell'orario senza la contropartita della flessibilità, rispetto della scadenza del contratto, rilancio della vertenza fisco, ecc. L'operazione è chiara: spargere illusioni sulla possibilità di modificare la piattaforma e intanto farla approvare.

Lotta Comunista presenta una mozione che praticamente è già stata assorbita negli emendamenti del CdF. Un operaio critica la miseria delle richieste. Un altro operaio attacca la piattaforma FLM, spiega cosa ha significato il «controllo dei processi di ristrutturazione», cosa nasconde il discorso della «professionalità», denuncia gli aumenti insufficienti e non uguali per tutti.

Al momento delle votazioni gli operai si alzano e cominciano a uscire. «No, compagni, sedetevi, bisogna votare!» implora il presidente. A favore di questo, contro questo, a favore,

contro, su le mani, giù le mani... Caos generale, ma la «democrazia» è rispettata, il documento del CdF è approvato; ma pochi credono alla possibilità di modificare la piattaforma.

Sul secondo turno la situazione è ancora più difficile per il CdF. Anche qui gli stessi delegati che nelle assemblee di reparto si erano battuti nella difesa integrale della piattaforma, ora presentano una decina di emendamenti per la sua modifica.

Un operaio della Forgia chiede al sindacalista se dopo tutte queste modifiche la piattaforma definitiva verrà ripresentata nelle assemblee per essere votata. La risposta è evasiva. L'operaio ripete la domanda. L'imbarazzo cresce, gli operai cominciano ad agitarsi lanciando urla di scherno e insulti.

L'operaio conclude il suo intervento dicendo che questa è la migliore dimostrazione che la farsa degli emendamenti serve soltanto a illudere gli operai sulla possibilità di contare, di incidere sulle scelte del sindacato, e intanto far passare una piattaforma che ancora una volta decide la nostra miseria per i prossimi tre anni. Gli emendamenti finiranno come al solito nei cestini della spazzatura, gli operai disorganizzati non hanno nessun controllo

sulle decisioni dei vertici, la piattaforma finale sarà proprio quella delle confederazioni che non è stata messa ai voti.

Dopo questo intervento molto applaudito il sindacalista si scaglia contro chi «vuole portare sfiducia e disamore gli operai che invece possono contare»; viene più volte interrotto: «Ma voteremo sulla piattaforma definitiva?». «Sarete sicuramente informati». Un operaio risponde: «Per questo c'è il *Corriere della Sera*». Termina il suo intervento e un operaio applaude scandendo molto lentamente nel silenzio generale. È peggio di una collottella.

Le votazioni si svolgono in un clima di grande ilarità. Ad alzare la mano sono solo una ventina di operai che su quasi tutti gli emendamenti votano a favore e poi contro. Le battute si sprecano. Il delegato della Forgia chiede di intervenire per denunciare ancora questa farsa. Gli viene impedito: tra i clamori di protesta l'assemblea in blocco si alza e abbandona la sala. Il CdF è livido. Alla Breda il giochino degli emendamenti per ridare credibilità a un CdF e un sindacato squalificato è probabilmente fallito.

Un compagno del Gruppo operaio Breda F.

SESTO S. GIOVANNI — Si è svolta il 17 marzo l'assemblea conclusiva per l'approvazione della bozza di piattaforma del contratto dei metalmeccanici. A poco più di un mese dalle assemblee sul 16% e a una settimana dalle assemblee di reparto si poteva cogliere benissimo il clima di malcontento diffuso in tutta la fabbrica.

Ma come raccogliere l'opposizione operaia che inevitabilmente l'acuirsi della crisi e la politica del sindacato fa crescere? E come portare questa grossa fetta di operai a schierarsi compatamente in assemblea su posizioni politiche chiare?

Il CdF nel documento che ha presentato in assemblea ha inserito una parte degli emendamenti proposti in varie assemblee di reparto, con lo scopo di appianare i dissensi sui 4 punti della piattaforma, e arrivare perciò di fronte agli operai contrapponendosi alla proposta del collettivo operaio non sulle rivendicazioni particolari ma sulla parte prettamente politica. Negli interventi di appoggio alla mozione alternativa si poneva, di conseguenza, l'accento sul fallimento per gli operai della linea dei sacrifici; sulla necessità di respingere la logica del tetto del 16%, perché, senza ciò, ad ogni ridu-

FALCK Unione

152 per il documento del CdF 137 per la mozione alternativa

zione di orario si sarebbero necessariamente date come contropartite la flessibilità degli orari, straordinari ecc. per contenere il costo del lavoro. A fronte di una massiccia espulsione di mano d'opera dalle fabbriche si ponevano rivendicazioni come: il blocco dei licenziamenti, un salario minimo garantito, in caso di cassa integrazione imporre la rotazione per evitare le «liste di proscrizione».

Ad un certo punto risulta chiaro che buona parte dell'assemblea è favorevole alla mozione alternativa. Il sindacalista di turno conclude facendo un comizio di tre quarti d'ora in cui lancia a tutto spiano appelli all'unità. Si passa alle votazioni. Un delegato del CdF tenta un'ulteriore azione di recupero con un altro intervento; ma non ce la fa, è subito zittito dagli operai

che invece vogliono votare. Si alzano le mani. Ci dicono che i voti sono 152 per il documento del CdF e 137 per la mozione alternativa; ma non ne siamo molto convinti. Nell'assemblea che si scadeva sempre di più il CdF si rifiuta di mettere ai voti la mozione sulle liquidazioni; questa volta è sicuro di perdere.

Mentre dalla sala partono invettive contro la presidenza, qualcuno prende il microfono, esige la votazione: niente da fare, evidentemente sui soldi che ci hanno rubato non è democratico votare.

Questa assemblea ci ha dimostrato che le condizioni perché nella fabbrica una buona fetta di operai si schierino su posizioni di classe ci sono. Il lavoro fatto dai compagni in questi anni sta dando i suoi frutti: ma come dare continuità a queste parziali vittorie? Possiamo anche vincere un'assemblea in una singola fabbrica, ma senza un'organizzazione che sappia effettivamente coordinare e portare posizioni comuni almeno nelle fabbriche più importanti, tutto il nostro lavoro viene nei fatti sminuito e in parte vanificato.

Un operaio del collettivo Falck Unione

BORLETTI

«Alla fine non si capisce più niente: nessuno sa che cosa sia stato approvato o respinto»

MILANO — L'assemblea generale sulla bozza contrattuale si conclude più miseramente delle precedenti; emendamenti del PCI e di un delegato della sinistra sindacale, emendamenti anche di DP, tutti insieme servono, dirà poi un compagno del Gruppo operaio nel suo intervento, «a illudere gli operai che con questo sindacato ci si possa difendere».

Gli altri punti dell'intervento sono stati: a che serve il miglioramento del sistema d'informazione se il sindacato sostiene i padroni nella competitività delle merci e nella ristrutturazione che questa richiede? Nelle grandi industrie la riduzione degli occupati non è forse stata concordata con il sindacato? La riduzione d'orario con le contropartite è un pretesto per aumentare la produt-

tività, i turni, l'utilizzazione degli impianti e non per stare in fabbrica meno di 8 ore. Per i livelli alti più soldi, due livelli in più (8° e 8° super) e il parametro elevato a 100/220. In questo modo la professionalità, l'ideologia del merito, da una parte viene usata per dare più soldi alla gerarchia di fabbrica, dall'altra per convincere la maggioranza delle operaie dei livelli bassi ad aumentare la produttività. Non solo non si rivendica il passaggio automatico dal 3° al 4° livello, ma proprio perché si allarga il parametro e si creano 8° e 8° super, il 3° livello avrà il valore degli attuali 1° e 2°. Ha concluso con l'invito a votare contro per respingere in blocco la bozza FLM e con l'appello a riorganizzarsi e cominciare a trovarsi dopo le 5 fuori dalla fabbrica.

La maggior parte degli operai lascia la mensa prima delle votazioni. Ma non resisteranno neanche i fedelissimi di chi ha presentato gli emendamenti. La presidenza con un colpo di mano riesce ad evitare di mettere ai voti la piattaforma sindacale, ma nella foga si ingarbuglia nella girandola di emendamenti. Vengono cambiate le modalità di votazione da un momento all'altro, un trio di sindacalisti si alterna al microfono; si recita a soggetto.

L'assemblea si dissolve nel caos più completo, nessuno sa quale emendamento sia stato approvato o respinto. Sicuramente per la credibilità della democrazia sindacale un'indiscutibile riconferma di falsità. La sceneggiata è chiusa.

Un compagno del Gruppo operaio Borletti

RIVA CALZONI

Un'assemblea contrastata: la piattaforma emendata passa, ma cresce la sfiducia degli operai

MILANO — Si sono svolte dapprima le assemblee di reparto e dei gruppi omogenei per la discussione della bozza: sono stati proposti alcuni emendamenti e si sono evidenziati atteggiamenti polemici sia su questioni generali sia su problemi interni di fabbrica. Gli operai hanno espresso un giudizio di inutilità di queste discussioni sulla bozza, soprattutto non intervenendo e disertando le assemblee. Serpeggiava la convinzione che tanto le cose erano già decise ed era impossibile modificarle: in questo clima si arriva all'assemblea generale di venerdì 19 marzo.

Presenti 210 lavoratori su 500, quasi tutti operai. Si inizia con una brevissima introduzione di un delegato dell'esecutivo, che fa un quadro della crisi e dei suoi effetti: disoccupazione, cassa integrazione, ecc. Intervengono subito due operai. Il primo sviluppa un discorso in difesa dell'attuale inquadramento unico, criticandone la mancata gestione in questi anni da parte di alcune forze sindacali. Il secondo svolge una critica articolata ai vari punti della bozza, avanzando la richiesta della riduzione d'orario senza concessione di alcuna contropartita (flessibilità ecc.), riproponendo la validità degli aumenti salariali uguali per tutti e la difesa dell'attuale inquadramento unico.

Il CdF presenta una serie di emendamenti sulla prima parte del contratto, sulla riduzione dell'orario di lavoro (senza flessibilità), sull'inquadramento unico (trasformazione della 5ª super in 6ª categoria), che non ha problemi a far approvare.

Ma la logica degli emendamenti comincia a provocare i primi battibecchi, in particolare sull'abolizione della 8ª super; l'assemblea comincia a rumoreggiare, il casino prende quota, molti operai rinunciano a votare, tant'è che questo emendamento non passa.

Il problema vero è però la parte che riguarda il salario, il punto più atteso

dagli operai. Viene presentato da un delegato un emendamento della FIM milanese che chiede un conglobamento di 75 punti di contingenza sulla paga base, modificando così l'attuale parametrizzazione, stringendola in alto e allargandola verso il basso, e chiedendo più soldi rispetto alla FLM nazionale.

A questo punto scoppia la bagarre. C'è un affannoso tentativo di recupero, da parte di chi non vuole uscire dalla logica del 16%, contro questa proposta; con gli interventi che si contrappongono il clima si surriscalda, la presidenza non è più in grado di tenere l'assemblea e chiede di passare subito ai voti: 116 a favore dell'emendamento, 38 contrari, 10 astenuti. Vengono poi approvate altre mozioni: una per la reintroduzione degli assorbimenti dei superminimi, una sulla cassa integrazione a rotazione, un'altra per la revisione delle aliquote fiscali.

La piattaforma emendata in votazione finale passa a grande maggioranza.

Gli operai comunque non erano convinti, dimostravano sfiducia e perplessità, avevano molti dubbi sul fatto che le modifiche possano passare in tutte le istanze superiori del sindacato; anche a quegli operai che avevano nutrito illusioni accettando la logica degli emendamenti, dimenticandosi la fine che hanno fatto quelli sul 16%, la realtà ha dato subito le prime risposte. Martedì 23 si è tenuto a Corsico l'attivo di zona con 276 rappresentanti di assemblea (9 della Riva), e già qui c'è stato il primo filtro ai vari emendamenti. E mano mano che si salirà alle istanze superiori del sindacato, gli emendamenti verranno progressivamente eliminati, riconfermando alla fine una piattaforma sostanzialmente immutata rispetto all'originale.

Si dimostrerà così ancora una volta a che cosa serve la farsa della democrazia sindacale.

Un compagno della Riva C.

PER I METALMECCANICI VA MALE, E LE ALTRE CATEGORIE?

Tre corrispondenze sui contratti dei ferrovieri, tessili e grafici

FERROVIERI

Si dice che i ferrovieri hanno preso tanti soldi: ma dove sono?

I quotidiani hanno pubblicato con toni trionfalistici e senza altre precisazioni la notizia che l'accordo raggiunto tra sindacati e ministro dei trasporti avrebbe portato nelle buste paga dei ferrovieri un aumento di L. 2.491.000. In molti hanno gioito alle notizie riportate; un simile aumento appariva incredibile, specialmente in un periodo di riduzioni salariali. Considerato che questo contratto rientra nel famoso tetto del 16%, ed è il primo siglato dopo l'accordo sul contenimento del costo del lavoro, diventa veramente difficile capire come i sindacalisti abbiano ottenuto simili vantaggiose condizioni.

Ma rileggendo attentamente i termini dell'accordo sono sorti consistenti dubbi. I 2.491.000 corrispondono ad un aumento medio lordo mensile di circa L. 66.000 per i 36 mesi di validità del contratto. Non ancora convinti abbiamo chiesto ulteriori spiegazioni e dai dati pubblicati da *La voce dei ferrovieri*, organo di stampa del SAUFI (CISL) abbiamo tratto la seguente tabella:

	Salario medio lordo	Incremento retributivo
1980	11.583.000	
1981	14.524.000	81/80 = 25,39%
1982	16.849.000	82/81 = 16%
1983	19.031.000	83/82 = 12,95%

Abbiamo rifatto i conti e abbiamo notato che l'ammontare del salario medio lordo in realtà è ben più basso di L. 11.583.000. Infatti ferrovieri di 3° e 4° livello con un'anzianità media di servizio di 12 anni prendono un salario che va dagli 8 ai 9 milioni come massimo. Quindi l'incremento retributivo del 25,39% relativo all'81 calcolato dai sindacati non è giusto. Di fronte all'evidenza dei fatti i sindacalisti ci hanno prontamente spiegato che i dati riportati si riferiscono non al salario medio lordo dei ferrovieri, ma alla media delle retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti in Italia. Per calcolare i salari dei ferrovieri sono stati considerati sia gli stipendi da 100 milioni ed oltre dei dirigenti, sia i salari delle collaboratrici domestiche, inferiori alle 960.000 lire.

Ma anche accettando per buoni gli importi dichiarati dal sindacato, i loro calcoli non tengono conto né delle trattenute fiscali né del tasso d'inflazione: è sufficiente detrarre dal 25,39% (aumento monetario del salario) il 19% che è il tasso inflattivo per l'81 e l'11,50 che è l'incremento sulla imposta sul reddito (IRPEF) per rendersi conto che i salari subiscono invece come minimo una diminuzione reale del 5,11%.

Se si considera che questi, che vengono impropriamente definiti aumenti, sono stati ottenuti sommando anche gli importi per le anzianità pregresse, in modo differenziato per i sette livelli (10% per 1°, 2°, 3°; 11% per il 4°; 12% per il 5°; 13% per il 6°; 14% per il 7°) emerge con sufficiente chiarezza che si è limitata la diminuzione del potere d'acquisto soltanto per le retribuzioni dei livelli medio-superiori; invece le retribuzioni dei livelli inferiori subiranno un ulteriore pesante calo del potere d'acquisto e ciò in contrasto con l'aumento pro-capite dichiarato dai sindacati, che risulta tra l'altro mediamente inferiore

TESSILI

Una piattaforma miserabile per degli operai fra i peggio pagati

Vorrei parlare di due problemi sulla piattaforma del contratto dei tessili che, sulle linee generali, ricalca gli obiettivi degli altri contratti. 1) I tessili sono tra gli operai peggio pagati, gua-

alle L. 65.000 lorde (vedi tab. fonte SAUFI-CISL) come si può vedere dagli esempi della tabella.

Esempi	Incremento
Ausiliario - 2a cat.	L. 33.310
Operaio - 3a cat.	L. 34.495
Segretario - 4a cat.	L. 41.090
Capo Tecnico Superiore - 5a cat.	L. 51.840

Se si aggiunge anche il blocco della scala mobile, sarà sempre più problematico arrivare a metà mese senza debiti. Per concludere, puntualizziamo che anche questa miseria rischia di saltare del tutto; il bilancio dello stato, a detta dei ministri responsabili, non permette il reperimento dei fondi necessari per chiudere il contratto.

L'unico risultato concreto che è stato siglato tra ministro e sindacati è una semplice ipotesi d'accordo per il nuovo contratto, mentre per quanto riguarda l'autoregolamentazione del diritto di sciopero è stato firmato un protocollo vincolante per tutti ed ogni sua violazione ci condurrà dritti ad una legge che dichiarerà definitivamente illegale ogni forma di protesta nei servizi pubblici.

Un compagno delle FF.SS. (Genova)

dagnano in media 100 mila lire in meno dei metalmeccanici. Il trattamento mutualistico poi è tra i più arretrati, ci pagano il 50% per i primi tre giorni di malattia, l'80% dal 4° giorno al 20° giorno, dal 21° giorno in poi fino al 180° giorno finalmente il 100%; 2) Per l'indennità di anzianità poi siamo all'assurdo, prima dell'82 il massimo a cui si poteva arrivare era il 75% di un mese ogni anno, ma questo solo dopo venti anni di lavoro, dal 1982 si potrà maturare un mese all'anno.

Il settore tessile è stato il primo ad entrare in crisi: decine di aziende fallite, una forte ristrutturazione con aumenti dei carichi di lavoro e col massimo utilizzo degli impianti (il 6x6 è ormai molto diffuso). Quindi i nostri bassi salari non sono serviti a salvarci dai licenziamenti. Ma per i sindacati occorre lottare anche contro l'inflazione e la ricetta universale è tenere bassi i salari. Non importa ai sindacalisti se ci dobbiamo adattare a chiedere degli aumenti limitati al di sotto dei tassi d'inflazione programmati. In tre anni per la seconda categoria, dove vi sono più del 60% degli operai tessili, si chiedono 77.400 lire.

Ma come hanno fatto i sindacalisti a calcolare questa cifra? Sono partiti dal considerare un'inflazione del 16% nell'82, del 14% nell'83, e del 12% nell'84. Questo è lo stesso metodo che è stato adoperato anche nel rinnovo del contratto del '79. Anche in quel caso i calcoli furono fatti prevedendo un'inflazione del 17%. In questo modo ottenemmo 20.000 lire di aumento subito e 10.000 lire nell'81 per il secondo livello. Con 30.000 lire di aumento abbiamo affrontato la vita in questi tre anni in cui, sulla base delle promesse dei sindacati, i prezzi dovevano crescere meno del 17%. Ma i prezzi nell'80 sono cresciuti del 21% e del 20% nell'81. La contingenza copre appena il 60% dell'inflazione così le 30.000 lire sono state una vera e propria miseria.

I sindacati però hanno fretta, prima ancora che la trattativa con il governo abbia dato dei risultati di fatto i sinda-

calisti accettano le lamentele dei padroni e fanno delle miserabili richieste salariali per salvare l'economia. Ma così salvano solo i profitti dei padroni mentre i nostri salari valgono sempre meno e i disoccupati aumentano.

L'altro punto su cui il sindacato insiste molto è la diminuzione dell'orario di lavoro. Le richieste fatte dal sindacato sono le seguenti: per i giornalisti da 40 a 37,5 ore settimanali, per i turnisti normali a 36,5 ore, per il 6x6 da 36 a 34, con la possibilità quindi di un sabato libero ogni 4, e un'altra ora per i turnisti che fanno la notte fissa. L'orario è un problema molto sentito da noi operai; ad esempio all'Olcese sono anni che dovendo lavorare anche il sabato, in alcune viglie di feste, occorre prendere un giorno di ferie per stare a casa. Proprio per questo negli anni passati avevamo chiesto dai 3 ai 5 giorni in più di ferie.

Ora sembra che con questa richiesta del sindacato l'abbiamo finalmente spuntata, ma vediamo a quale prezzo: 1) un maggior utilizzo degli impianti; 2) si lascia la gestione dell'orario alle singole aziende. Qui è bene chiarire: da mesi circola in fabbrica la voce che per il nuovo reparto in ristrutturazione c'è la richiesta di fare il ciclo continuo, cioè lavorare anche la domenica. Se è a queste condizioni che si vuole diminuire l'orario di lavoro, non ci stiamo di certo. Già il 6x6 non ha aumentato il numero degli operai occupati perché è stato accompagnato da maggiori carichi di lavoro e più fatica per noi. In 6 ore lavoriamo di più che in 8, e ora vogliono farci lavorare la domenica, così non potremo nemmeno passarla con la famiglia.

A noi serviva una diminuzione di orario per alleggerire le nostre condizioni di vita, ma se la si contratta con aumenti di produttività, con il turno di notte o con l'orario continuato, questo è solo un modo di adattare l'orario degli operai alle esigenze della produttività.

Un operaio dell'Olcese (Novara)

GRAFICI

Contratto per chi?

Stralci da un documento di critica della bozza di piattaforma dei grafici

I. **Informazione e controllo sull'organizzazione del lavoro.**

Rispetto al contratto precedente il sindacato non chiede niente di nuovo. Quello che in realtà chiede è l'ampliamento di questi controlli e la possibilità reale di poter contrattare le scelte sull'occupazione e sulla produzione, quindi la mobilità interaziendale, la ristrutturazione, discutere i bilanci aziendali, l'assenteismo: avere insomma l'investitura ufficiale per quella politica che di fatto già da parecchi anni attua in fabbrica sulla nostra pelle. Solo per restare nel nostro settore, ricordiamo gli accordi che hanno permesso licenziamenti e smantellamento di fabbriche intere, come è successo all'Istituto Poligrafico Buitoni.

II. **Inquadramento professionale e proposte sulla classificazione.**

La bozza rivendica: — «diritto dei CdF e OO.SS. territoriali a controllare nuove forme di ordine del lavoro per tali fasi. Tale o.d.l. deve vedere riconosciuto il ruolo degli operatori in base non solo alla specializzazione..., ma anche in base ai compiti di coordinamento e valutazione e decisione sulla lavorazione e sul prodotto».

— «contrattazione e controllo dei processi tecnologici che si intendono introdurre nella fase, in relazione non solo all'occupazione, ma anche alla distribuzione di compiti e funzioni e alla professionalità».

Ed è in nome di questa *professionalità* che si istituisce il nuovo livello (1°, secondo la nuova classificazione), che interesserà i famosi «quadri dirigenziali». Poi lo «sfondamento in alto» alle categorie B/2 (4°) per i capimacchina (stampa mono e bi-colore, fustelle ed incollatrici).

L'unica categoria che sarà tolta per i livelli bassi, sarà la D/3, nella quale tra l'altro si permaneva solo 1 anno, e viene mantenuta la E (10°), l'ultima, dove per superare il periodo di tirocinio si permane la bellezza di 3 anni! Il riconoscimento della professionalità è quindi alla base delle richieste salariali.

Ma cosa significa professionalità, se non più soldi a capi e capetti, operai super-specializzati, tutti comunque integrati nel comando di fabbrica? Per noi operai degli strati più bassi si tradurrà innanzitutto in pochi soldi d'aumento e ci troveremo con aumenti dei carichi di lavoro, più sfruttati, più svalorizzati, grazie anche all'introduzione di nuovi macchinari.

III. **Aumento salariale e riparametrazione**

Si chiede un aumento per tutti di L. 50.000 nell'arco dei 3 anni, ed una riparametrazione in più, che va dalle 15-20 mila di media delle ultime categorie (C/2, D/1, D/2, E, dove sono inquadrati la maggioranza degli operai), alle 130 mila per il nuovo livello (1°); ed in più per le categorie superiori, il non assorbimento dei superminimi individuali.

Se per gli operai degli strati più bassi vale il discorso del contenimento del costo del lavoro all'interno del 16%, per quelli ai livelli superiori no. Ecco quindi che si spiega perché diversi individui (capi e capetti), che negli anni scorsi erano «restii» alla politica sindacale, ora sono in fila, riconoscendo di fatto il sindacato come proprio rappresentante ufficiale.

Per la maggioranza degli operai invece sarà sancita una diminuzione di fatto dei salari.

IV. **Controllo e gestione dell'orario reale.**

Il sindacato pone subito l'accento sulla riduzione da 40 a 38 ore settimanali.

La riduzione dell'orario di lavoro è sempre stata un po' la bandiera della politica sindacale di questi anni, con il discorso del «lavorare meno, lavorare tutti», «diminuzione d'orario per aumentare l'occupazione» ecc. Di tutto questo niente si è verificato, anzi si può parlare di un aumento effettivo delle ore lavorate pro-capite, dato l'uso di straordinari, l'eliminazione delle festività, ecc.

Comunque la riduzione dell'orario di lavoro non avverrà nell'arco della giornata lavorativa, ma semmai nell'arco dell'intero anno; cioè in pratica l'orario di lavoro sarà subordinato alle esigenze produttive del padrone: se ci saranno periodi in cui la produzione «tira», bisognerà forse lavorare anche la domenica?

Ma lasciamolo dire al sindacato, quando afferma nella bozza:

«Il C.d.F... acquisisce il diritto di formulare e contrattare i calendari degli orari, far fronte alle variazioni che si possono verificare in azienda (punte, stagionalità, ecc.). A tal fine si deve aggiornare la normativa relativa all'orario annuo, prevedendo specificamente che gli orari esistenti, le festività sopresse vengano usati per controllare queste variazioni... In tale contesto si possono stabilire forme di turnazione, definite tramite contrattazione, che permettano un maggior utilizzo degli impianti attraverso l'uso regolamentato dei periodi di «aggancio turni giornalieri o di fine orario settimanale».

A cura di un operaio delle Industrie Grafiche F.lli Zafferi (Parma)

A MILANO, 13 MARZO, ASSEMBLEA DEI GRUPPI OPERAI SUI CONTRATTI

A Milano, al centro sociale Leoncavallo, si è svolta sabato 13 marzo una riunione dei gruppi operai e dei collettivi operai per discutere la bozza di piattaforma FLM. L'obiettivo era definire un minimo di giudizio sui contenuti e decidere un possibile atteggiamento comune da tenere nelle fabbriche sulla scadenza contrattuale. Sulla partecipazione si può rilevare che oltre alla fascia dei gruppi operai stabilmente collegati al giornale sono intervenuti anche altri operai e collettivi. La rete dei collegamenti si è così allargata ad altre fabbriche.

La relazione introduttiva tenuta da un compagno della Breda Fucine ha proposto al dibattito le critiche alla bozza che già nel numero precedente del giornale erano state tracciate per una verifica. Da qui è partita la discussione: in generale, sulle critiche non si sono espresse differenze sostanziali; le differenze si sono manifestate sull'atteggiamento da adottare poi fabbrica per fabbrica nelle assemblee. Qui fondamentalmente il problema era preparare piattaforme alternative o emendamenti e metterli in votazione, oppure portare la critica punto per punto e votare contro la piattaforma. Prima di tutto è stato fatto notare che non si poteva ragionare in termini di una tendenza sindacale contro quella ufficiale. Non solo per le forze esigue, un centinaio di operai partecipanti, ma proprio per la funzione dei gruppi operai non si poteva agire in quell'ottica. Il problema reale consiste nell'usare da parte nostra ogni mezzo, nella lotta quotidiana contro i padroni, i fatti politici, la condizione

reale degli operai, i loro rapporti sociali, perché con lo sviluppo della crisi maturi fra gli operai la necessità della loro completa emancipazione e la corrispondente organizzazione che possa attuarla. I gruppi operai in questa ottica hanno un senso.

Si è così di conseguenza insistito sulla critica alla piattaforma, i suoi cardini di fondo, perché fosse chiaro che tramite gli obiettivi sindacali non si esprime semplicemente la sventidita degli interessi immediati di milioni di operai, ma si sancisce e si vuol perpetuare la loro sottomissione alle necessità di arricchimento dei loro padroni. Qualunque scelta dei gruppi operai nelle fabbriche poteva essere accettata nella misura in cui stava dentro a questa prospettiva.

La discussione si è sviluppata per tutto il giorno. Alcuni gruppi operai hanno anche presentato delle contropiattaforme, elaborato emendamenti da proporre nelle assemblee generali, da far votare. Volutamente non si è voluto, su queste «tattiche», prendere una posizione comune che disciplinasse tutti, la cosa che ci premeva era un accordo sulla critica.

Solo il bilancio delle assemblee, delle lotte contrattuali, del lavoro dei gruppi operai, potrà dare elementi di discussione più precisi e verifiche più reali. C'è anche da notare che il sistema assembleare non permette un dibattito preciso; dovremmo studiare un sistema di riunioni di lavoro in cui ci si possa sedere ad un tavolo, con documenti e interventi scritti, che sicuramente renderà molto di più. Si impara.

Per gli operai più tasse meno salari per i padroni più profitti meno tasse

NOVARA — Nel mese di dicembre giornali e televisione hanno propagandato la notizia che il governo ha deciso una riduzione delle tasse per gli operai. In fabbrica ci eravamo illusi che questa riduzione l'avremmo ritrovata alla fine del mese in busta paga. Invece di una diminuzione delle tasse ci siamo ritrovati con un nuovo aumento. Certo sappiamo poco di come vengono pagate le tasse, ma se gli altri mesi pagavamo 150.000 lire e a dicembre 200.000, non ci vuole molto a capire che non c'è stata nessuna riduzione.

Come paghiamo le tasse? La legge in vigore risale al 1974, le tasse vengono ritirate direttamente dalla busta paga in percentuale sul salario lordo.

Ma nel '74 il salario medio lordo degli operai era di 3 milioni l'anno, quindi pagavamo circa 300.000 lire di tasse. Dal '74 all'81 il valore monetario del salario è aumentato (anche se il valore reale è diminuito a causa dell'inflazione), ma le aliquote delle tasse sono le stesse del '73. Vediamo così quante tasse paga oggi un operaio con un salario medio lordo che si aggira sugli 11 milioni annui:

fino a 3 milioni	1. 300.000
da 3 a 4 ..	1. 130.000
da 4 a 5 ..	1. 160.000
da 5 a 6 ..	1. 190.000
da 6 a 7,5 ..	1. 330.000
da 7,5 a 9 ..	1. 375.000
da 9 a 11 ..	1. 540.000
	2.025.000

Per capire la percentuale di tasse che paghiamo oggi basta fare 2.025.000 diviso 11.000.000 e otteniamo una percentuale del 18,4%. Nel '74 pagavamo il 10% di tasse, nell'81 il 18,4%. Abbiamo avuto un aumento di tasse in 7 anni di 1.725.000. Per capire quanto grande sia l'aumento, annulliamo l'effetto dell'inflazione. Su una cifra di 3.000.000 al 18,4% pagheremmo 552.000 lire. È evidente che o si modificano le aliquote o noi operai pagheremo sempre più tasse.

Il governo e i sindacati ogni anno parlano di detrazione dalle tasse. Vediamo in cosa consiste l'operazione. Nel 1981 la detrazione per un operaio senza famiglia è stata di lire 282.000. Togliamo da 2.025.000 le 282.000 lire,

otteniamo che un operaio ha pagato 1.743.000 di tasse, il che vuol dire una percentuale del 15,8%. Le tasse quindi sono aumentate rispetto al '74 del 5,8%; altro che diminuzione!

Con il contratto siamo alle solite, si è stabilito un tetto del 16% per gli aumenti monetari del salario (comprensivo degli scatti di contingenza). Nel frattempo a causa dell'inflazione il nostro salario monetario aumenta e noi dovremo pagare più tasse. Al solito il governo deciderà per qualche piccola detrazione, così mentre loro diranno che ci hanno diminuito le tasse, e i sindacati parleranno di nuova conquista operaia, noi subiremo una riduzione del salario.

Un operaio di Novara



TORINO — La scorsa settimana alla Lastroferratura e alle presse di Rivalta si sono tenute le assemblee di discussione sulla bozza di piattaforma contrattuale. Su 700 operai del 1° turno, in assemblea tra funzionari della lega, delegati ed operai ve ne erano 60. Dopo la lunga spiegazione del sindacalista e l'intervento di due delegati tutto è finito. Il sindacato non è affatto contento di come vanno le cose, ma ciò che capita a Rivalta spinge sempre più gli operai a disertare queste iniziative. Ciò che i sindacati vogliono è il consenso alla loro politica, non certo difendere i nostri interessi.

Vediamo cosa è capitato 25 giorni fa alla lastroferratura sulla linea della Ritmo. Al primo turno ci trovammo assegnato dai capi un carico di lavoro in più. Oltre al normale lavoro dovevamo provvedere a caricare dei pezzi sulla transfert. Questo lavoro prima veniva svolto da una apposita squadra di operai, ora eliminata. Decidemmo

FIAT Rivalta

*Gli operai scioperano
contro l'aumento
dei carichi di lavoro
I delegati vanno a
trattare sull'ambiente*

di entrare in sciopero, e vista l'assenza del delegato della linea non ci furono problemi. Il delegato di un'altra linea accettò di coprirci sindacalmente sostenendo i nostri motivi. Parliamo con gli operai dell'altra linea della Lastroferratura ed anche loro si fermarono. La risposta della direzione FIAT fu la solita: messa in libertà degli operai della verniciatura e del montaggio. Il secondo turno entra in sciopero sullo stesso problema.

guenti: «È sbagliato attaccare il PCI e il sindacato, perché in questo modo si raggirano i lavoratori, non è di sinistra, combina solo casino e spezza ulteriormente il movimento operaio e l'unità sindacale».

La mia risposta è la seguente: è giusto criticare il PCI e il sindacato perché non difendono più gli interessi degli operai. La politica del PCI è impostata, praticamente, sulla sottomissione degli interessi operai a quelli del padrone, per questo media con il governo pur stando all'opposizione (e sperando un giorno di entrarvi).

Per questi giudizi i militanti del PCI ci tacciono con livore di essere dei disfattisti e degli estremisti. È vero che al confronto del PCI noi siamo degli «estremisti», ma è anche certo che noi siamo più dalla parte degli operai e dei loro interessi che governo e padroni.

IVISC Il CdF sottoscrive la cassa integrazione a zero ore Gli operai si organizzano per lottare contro l'accordo

TREZZANO SUL NAVIGLIO — Sono un operaio della vetreria IVISC in cassa integrazione a zero ore. Negli ultimi anni la cassa integrazione e i licenziamenti sono sempre stati una minaccia; il vecchio padrone attraverso i licenziamenti e i ricatti, aveva già tentato più volte di eliminare il gruppo delle operaie della «scelta»; poi con l'amministrazione controllata e la rilevazione della fabbrica da parte del gruppo Bormioli sembrava che le cose si sarebbero aggiustate.

Le vere intenzioni di Bormioli vengono a galla soltanto oggi: dopo aver trasferito una buona parte delle lavorazioni nello stabilimento di Parma, Bormioli ha deciso di utilizzare un solo forno con 5 linee e di ridurre l'organico a 280 unità entro il 1983.

Ma è importante notare che se ci troviamo oggi in questa situazione, con i licenziamenti alle porte, è soprattutto per le responsabilità del CdF che ha sempre accettato e assecondato le esigenze del padronato.

A gennaio la direzione sostenne che l'unico modo per riuscire a risolvere la crisi della fabbrica evitando i licenziamenti sarebbe stato quello di estendere il turno di notte alle operaie della «scelta». Il CdF accettò senza opporre la minima resistenza. Non fu altro che un tentativo mascherato per riuscire a licenziare le operaie che si fossero rifiutate. Poi la direzione richiese la cassa integrazione a rotazione: tredici settimane negli ultimi mesi dell'81, sette settimane nei primi mesi dell'82. Anche in queste occasioni il CdF fece di tutto per farla accettare. Intanto il 17.2.82 la FULC nazionale e il gruppo Bormioli si incontrano a Roma e sanciscono un accordo di massima sulla ristrutturazione del gruppo. Il 18.2.82 a Milano viene firmato un accordo specifico per l'IVISC sottoscritto dal CdF e dalla FULC che dà via libera ai licenziamenti. Il 25.2.82 viene indetta l'assemblea generale all'IVISC; il CdF mistifica, non espone con precisione l'accordo, sostiene che tutto si metterà a posto con qualche prepensionamen-

to, basta non fare casino altrimenti l'azienda chiude. Così nella massima confusione e nel giro di qualche giorno ci troviamo in cassa integrazione a zero ore.

Nel frattempo riusciamo ad avere tra le mani gli accordi fatti, e la situazione ci appare nella sua cruda realtà. L'accordo prevede la diminuzione dell'organico a 280 unità entro l'83, dalle attuali 570 circa. I prepensionamenti che dovevano risolvere tutto interessano soltanto 84 operai su un totale di 216 in cassa integrazione. Il CdF nell'accordo ha firmato i licenziamenti.

Adesso ci troviamo fuori dalla fabbrica, disorganizzati. C'è un'evidente divisione tra gli operai in cassa inte-

grazione e quelli che lavorano. Divisione alimentata dalla direzione e CdF che sostengono che per gli operai occupati il posto di lavoro è sicuro. Ma questo è falso perché in fabbrica attualmente ci sono 354 persone, e con l'accordo firmato altri 70-80 operai devono essere espulsi.

È da questa constatazione che noi operai in cassa integrazione ci stiamo organizzando per contrapporci ai licenziamenti, cercando di coinvolgere anche gli operai occupati. Il 25 marzo si è svolta davanti alla fabbrica un'assemblea dei cassaintegrati, sono stati eletti dieci delegati, ci siamo organizzati in un Comitato, e la mozione che allegiamo è stata firmata da 121 operai.

Un operaio dell'IVISC

MOZIONE DEGLI OPERAI DELL'IVISC IN CASSA INTEGRAZIONE SPECIALE A ZERO ORE

Gli operai dell'IVISC in C.I. speciale a zero ore riuniti in assemblea il giorno 25 marzo 1982 alle ore 13,30, decidono all'unanimità di rifiutare l'accordo del 18.2.82 sottoscritto dal CdF, dalla FULC e dal rappresentante del gruppo Bormioli, per i seguenti motivi:

- 1) l'accordo accetta il piano di ristrutturazione e la diminuzione del personale a 280 unità entro l'83;
- 2) non vi è nessuna garanzia del mantenimento del posto di lavoro per gli operai in cassa integrazione;
- 3) in nessun punto è specificata la durata della C.I. speciale a zero ore;
- 4) non viene precisata la percentuale del salario che i cassa integrati dovranno percepire;
- 5) le 450.000 lire lorde, che l'azienda anticipa fino ad agosto agli operai in C.I., risultano del tutto insufficienti.

Gli operai in C.I. rilevano la totale scorrettezza dell'operato del CdF nei confronti degli operai. Il CdF infatti ha accettato il piano di ristrutturazione della Bormioli che prevede la diminuzione dell'organico a 280 unità entro il 1983, accettando di fatto il licenziamento degli operai eccedenti. Tutto ciò senza opporre nessuna seria resistenza e senza peraltro avvisare tempestivamente gli operai dei licenziamenti imminenti.

Inoltre il CdF ha accettato la cassa integrazione a zero ore prima ancora che i competenti organi dello Stato dichiarassero lo stato di crisi del settore vetro.

Per questi motivi chiediamo le tempestive dimissioni dei componenti del CdF responsabili di aver firmato l'accordo del 18.2.82.

Gli operai in cassa integrazione chiedono l'immediata apertura di una vertenza aziendale con i seguenti obiettivi:

- 1) la revoca dell'accordo del 18.2.82;
- 2) rifiuto del piano di ristrutturazione della Bormioli;
- 3) rifiuto di qualsiasi tipo di licenziamento;
- 4) cassa integrazione a rotazione.

Constatato che il CdF e il sindacato, accettando le argomentazioni di Bormioli sullo stato di crisi del settore, si rifiutano di difendere gli interessi degli operai e di lottare contro i licenziamenti, gli operai in C.I. a zero ore decidono di organizzarsi in un organismo denominato:

COMITATO DEGLI OPERAI IN CASSA INTEGRAZIONE DELL'IVISC e decidono di conseguenza di farsi rappresentare dai seguenti delegati eletti all'unanimità dall'assemblea (seguono i nomi).

Chiediamo l'appoggio e la mobilitazione degli operai occupati dell'IVISC, perché la lotta contro la ristrutturazione che determina incessantemente i licenziamenti in questa particolare fase di crisi economica, è un problema che investe la totalità della classe operaia.

La diminuzione dei livelli occupazionali non danneggia soltanto gli operai licenziati, ma anche gli operai occupati in quanto verranno costretti a un maggior sfruttamento. Contro le divisioni tra operai occupati e in C.I. alimentate dalla direzione, per l'unità di tutti gli operai nella lotta contro i licenziamenti.

SEGUONO LE FIRME DI 121 OPERAI



cronache operaie

CISGIORDANIA IN RIVOLTA

Lo sciopero generale contro gli occupanti israeliani va trasformandosi in rivolta. La scelta del governo Begin di annettere dopo le alture del Golan anche questi territori ha scatenato la protesta dei palestinesi. Manifestazioni si susseguono a Gerusalemme e in molte altre città. Scontri si segnalano da più parte tra dimostranti, soldati e squadre di sionisti.

Si dimostra il valore dei trattati di pace fatti sulla pelle dei palestinesi; la ferocia dell'occupazione militare sionista si rivela dietro le maschere dell'autonomia amministrativa. Begin ha fretta di pacificare i palestinesi, la situazione economica in Israele è sempre più pesante: elevata inflazione, bassi salari per gli operai, repressione di ogni sciopero come attacco alla patria. Ciò di cui debbono sempre più preoccuparsi i padroni arabi e d'Israele è la possibilità di collegamento tra i proletari.

I SIDERURGICI A BRUXELLES

È la seconda volta nel giro di un mese, dopo i violenti scontri davanti alle fabbriche, che i siderurgici provenienti dai bacini di Liegi e Charleroi vanno a Bruxelles a protestare contro i licenziamenti. Come la prima volta (vedi O.C. n. 4) hanno trovato la polizia ad aspettarli: 1500 tra poliziotti e «gendarmes» e imponenti misure di sicurezza. Ma gli operai belgi memori del recente passato — erano infatti stati caricati dalla polizia a cavallo — non si sono fatti trovare impreparati. Sono state numerose le vetture rovesciate e incendiate lungo il percorso del corteo che ha attraversato tutto il centro della città. Un vecchio albergo è stato dato alle fiamme. I siderurgici hanno lanciato pietre, rottami e biglie d'acciaio. Alle cariche di polizia hanno risposto con le molotov. Sono stati feriti 165 fra gendarmi e poliziotti.

parliamo perché sappiamo che da 40 anni circa questo partito rappresenta gli interessi dei padroni. Per quel che riguarda i partiti laici cosa volete che si dica? Ci scontriamo continuamente con loro. I socialisti, per quanto si vadano rafforzando, difendono bene solo le poltrone del loro partito.

Purtroppo noi operai, nel tentativo di difenderci dagli attacchi dei padroni, troviamo voi del PCI come i più irriducibili avversari, mentre a livello governativo fate accordi e mediazioni sia con la DC che col PSI.

Dato che è nostra convinzione che soltanto con le lotte possiamo difenderci, ci insospettisce che mentre volete liquidare le nostre posizioni, non disdegnate il confronto costruttivo con i padroni, a costo di scontrarvi con gli stessi operai.

Un operaio della Riva C.

RIVA CALZONI

*Le polemiche
col PCI
in fabbrica.
Lettera
di un operaio*

MILANO — La diffusione del 3° numero di «Operai Contro» all'interno della Riva Calzoni ha suscitato delle polemiche soprattutto da parte di alcuni militanti del PCI. Le loro critiche nei confronti del giornale sono le se-

Gli operai e la politica

possono seguire questi venditori di fumo; sono inchiodati a quella immediata necessità di assicurarsi, a fronte di bassi salari e licenziamenti, la possibilità di sopravvivere e su questa base man mano tutti i personaggi della politica ufficiale fanno il loro esame pratico. Finché si discute di democrazia, libertà, riformismo, terza via, il dibattito può svolgersi senza rimetterci niente, ma quando si parla di salari, di licenziamenti, gli interlocutori, i giudici diventano proprio quegli operai che nella politica non hanno mai contato niente, ma che lentamente si avvicinano alla politica con la forza della critica, rovesciando giorno per giorno programmi e promesse, e tentando con i propri mezzi, fuori dai diversi partiti borghesi, una propria configurazione politica.

Oggi più che mai conviene agli operai tenere i piedi puntati sui loro interessi materiali. La condizione in cui la società dei padroni ci costringe a lavorare e a vivere è la base su cui si può riprendere un discorso politico; ragionando su questa realtà, sulle azioni dei diversi partiti e delle altre classi, potremmo trovare una soluzione definitiva al nostro sfruttamento e lottare per conquistarla. Proprio perché partiamo dalla difesa dei nostri semplici interessi materiali il primo avversario, quello più immediato, è un sindacato che non solo ci ha svenduto, ma che opera in ogni modo per stroncare ogni nostro tentativo di una critica generale al sistema che ci sottomette.

Ma non ci fermiamo semplicemente qui; man mano che la critica alle direzioni sindacali che collaborano con i padroni si approfondisce, passiamo oltre per arrivare al funzionamento stesso del sistema economico, al sistema di potere. Così arriviamo alla politica per una strada che non parte dalle dichiarazioni programmatiche, ma dagli interessi reali che ne sono alla base.

Nazionalismo

una vera bomba aerea e costringere il mezzo russo alla emersione».

Intanto il pretesto dell'incidente serve ai vari partiti per sostenere in parlamento la necessità di aumentare le spese militari (già oggi oltre il 5% del bilancio dello stato). Oggi ci chiamano a nuovi sacrifici per sostenere anche le spese militari, domani ci chiederanno la vita per difendere la «Patria».

Le ragioni di questa crescente campagna nazionalista stanno nell'acuirsi della crisi economica. Per aumentare i profitti occorre che i padroni battano i concorrenti stranieri per difendere la loro economia. Qual'è stata la conseguenza fino ad oggi di questa difesa della economia nazionale a cui i sindacati ci hanno chiamati? Cassa integrazione, licenziamenti, aumento dello sfruttamento. Ma anche negli altri paesi i padroni attuano analoghe misure sugli operai. La concorrenza si acuisce, vengono adottate misure protezionistiche e la «pacifica» guerra commerciale tende sempre più verso le soluzioni militari.

Così mentre si denuncia la violazione della patria da parte del sottomarino, in nome della pace il governo invia truppe scelte nel Sinai. Il 10 marzo dal porto di La Spezia salpa un dragamine diretto allo stretto di Sharm Ul Sheik. I giornali ne danno notizia con trafiletti interni come se si trattasse dello smarrimento di un cane, il PCI protesta in parlamento ma solo perché il dragamine è salpato senza una legge e un trattato internazionale.

L'«incidente» del sottomarino spia è stato dunque tonificante per armonizzare i preparativi di guerra al passo con gli altri paesi.

Quando ci contrappongono l'URSS agli USA, o qualsiasi altro paese, per trascinarci nel nazionalismo, denunciando sempre che là c'è una classe operaia con gli stessi nostri interessi e dall'altra parte una borghesia che come da noi si arricchisce sullo sfruttamento degli operai e fomenta il nazionalismo, sia per la guerra dei mercati di oggi, sia nella prospettiva di uno scontro armato.

GLI OPERAI DELL'ALFA SI RIBELLANO

al piano licenziamenti che c'è dietro la cassa integrazione

6.000 operai dell'Alfa espulsi dalla fabbrica e collocati in quella lista d'attesa al licenziamento che è ormai la cassa integrazione. Per la direzione questi operai sono un sovrappiù di cui sbarazzarsi: esuberanti rispetto alle capacità produttive e di mercato, compromettono la salute finanziaria dell'azienda e i dividendi degli azionisti.

Che questi operai e le loro famiglie debbano comunque mangiare per vivere è un particolare non contemplato nel piano di salvataggio dell'economia nazionale. Al contrario. È proprio eliminando una parte di essi e facendo lavorare i sopravvissuti più intensamente e con salari più bassi che i profitti dei padroni riprendono quota.

Il sindacato ha fatto propria questa logica, ma vuole discutere... la composizione delle liste di proscrizione. Deve salvaguardare i suoi uomini più fidati ed estendere il suo controllo clientelare. Come già alla FIAT i licenziamenti sono l'occasione per sbarazzarsi degli operai che rifiutano la politica dei sacrifici.

Ma le responsabilità del sindacato vanno ben oltre. Chi ha infatti prodotto gli attuali «esuberanti» dell'Alfa? Nel '77 è proprio il sindacato a imporre gli straordinari, i sabati lavorativi, le «isole» per aumentare la produzione.

ORA BISOGNA LICENZIARE PERCHÉ SI È PRODOTTO TROPPO!

Per anni il sindacato ci ha imposto sacrifici e bassi salari per permettere ai padroni di accumulare profitti da investire produttivamente e creare nuovi posti di lavoro. E i padroni hanno investito: nuovi macchinari, nuova organizzazione del lavoro e così metà degli operai possono essere gettati sul lastrico perché l'altra metà è doppiamente sfruttata.

ORA COMPITO DEL SINDACATO È FAR PASSARE IN MODO INDOLORE I LICENZIAMENTI CON LA TRAPPOLA DELLA CASSA INTEGRAZIONE.

Dividere gli operai tra quelli che restano in fabbrica e quelli delle liste, impedire che si organizzino, isolarli e demoralizzarli per impedire ogni protesta. Così la cassa integrazione diventa il miglior sistema per diluire nel tempo i licenziamenti, colpire individualmente gli operai, ricattarli con qualche soldo in più di liquidazione, prepensionamenti ecc. per disperderli e poter in fine annunciare ai restanti l'avvenuto licenziamento.

QUESTO IL RUOLO CHE SI È ASSUNTO IL SINDACATO DI REGIME E CONTRO QUESTO SI SONO RIBELLATI GLI OPERAI DELL'ALFA.

Dopo aver falsificato i risultati delle assemblee contrarie a stragrande maggioranza all'accordo, dopo aver violentemente impedito agli operai più critici di intervenire, i sindacalisti sono dovuti fuggire al coro di «venduti, venduti». Così la stampa padronale deve correre in loro aiuto, gli operai delle liste vengono definiti assenteisti, violenti, incivili.

Ma è questa la sola strada percorribile oggi. Se civiltà e moderazione sono le bandiere di chi getta nella miseria milioni di operai per aumentare i propri profitti, l'unica possibilità di difesa è nella lotta più decisa.

CIO' CHE OGGI TERRORIZZA I PADRONI E I LORO LECCAPIEDI È CHE SALTÌ IL CLIMA DI PACE SOCIALE ENTRO CUI STANNO OPERANDO LA PIÙ BRUTALE SOTTOMISSIONE DEGLI OPERAI.

Costruire la più vasta solidarietà con gli operai rimasti in fabbrica, rifiutare l'accordo sulla cassa integrazione, rifiutare di abbandonare i reparti, incidere duramente sulla produzione, chiedere conto ai sindacalisti del loro operato. Solo la durezza e l'incisività della lotta può permetterci un minimo di difesa, per questo deve essere chiaro che la C.I. a rotazione può solo essere un risultato secondario di questa lotta ma non il suo obiettivo. Rotazione per mantenere viva la mobilitazione della maggioranza degli operai, per organizzare la resistenza dentro la fabbrica.

Ma il nostro obiettivo è:

NESSUN LICENZIAMENTO DEVE PASSARE!

Se ci sono «esuberanti» da eliminare cominciamo dai padroni e dai loro tirapiedi. Questi gli assenteisti cronici che conosciamo.

Liquidazioni

Tutto è filato bene per padroni, governo e sindacati, fino a quando non si è presentata per gli operai la possibilità di recuperare tramite il referendum quanto gli era stato rubato. Allora è diventato urgente varare una nuova legge per modificare l'indennità di fine lavoro. Certo non si poteva ulteriormente giocare al ribasso, ma si doveva fare qualcosa per lasciare ai padroni i 18 mila miliardi e nello stesso tempo dare l'illusione agli operai di avere fatto un passo avanti.

La nuova legge

Vediamo allora in cosa consiste questa nuova legge. Il calcolo inizierà dal 1° giugno dell'82 e sarà fatto nel seguente modo: si parte dal salario lordo

annuo da cui vanno detratti gli oneri sociali annui a carico degli operai, e questa cifra viene divisa per 13,5. I punti di contingenza maturati dal 77 all'82 verranno reintrodotti scaglionati in 3 anni (cioè entro l'85). In questo modo viene eliminato definitivamente il riferimento all'ultima retribuzione che consentiva, anche se solo parzialmente, una rivalutazione rispetto all'inflazione. Inoltre la quota accantonata ogni anno è sicuramente inferiore ad una mensilità. Le quote ogni anno saranno rivalutate dell'1,5% fisso più il 75% dell'indice ISTAT di aumento del costo della vita: ad esempio, se l'ISTAT indica un aumento del costo della vita del 20% le quote saranno rivalutate solo del 15% più l'1,5%. Ciò vuol dire che invece di

una rivalutazione, le quote accantonate anno per anno subiranno una svalutazione.

I sindacati ed il governo presentano con soddisfazione la grande novità della legge: la possibilità di poter disporre di parte dell'indennità in anticipo. Guardiamo però le clausole che regolano questo punto e ogni entusiasmo va a farsi benedire: a) gli anticipi possono essere chiesti per spese mediche eccezionali (documentate dalle USL) o per l'acquisto della prima casa; b) occorre una anzianità aziendale di 8 anni; c) possono richiedere anticipi solo fino al 10% degli aventi diritto

e comunque non più del 4% dei dipendenti di una azienda; d) la possibilità di chiedere l'anticipo è esclusa se l'azienda è in crisi. Ogni operaio può giudicare il valore di questa innovazione.

In ogni caso la nuova proposta, pur essendo un miglioramento rispetto alla situazione attuale, rappresenta sempre una perdita rispetto alla situazione che si verificherebbe se fosse approvato il referendum: essa è tutta a vantaggio dei padroni che potranno tenersi i 18 mila miliardi. Per questo in fabbrica occorre smascherare ogni tentativo dei sindacati di presentarla come un avanzamento rispetto al passato.